È morto il critico Giovanni Buttafava

SAURO BORELLI

Gianni, così confidenzialmente quale era per noi vecchi e nuovi amici, come tutte le persone buone e prodighe di ogni loro risorsa e sentimento, non aveva età. Amavamo Giovanni Buttafava quale lo conoscevamo da sempre, cordiale e sorridente, arguto e coltissimo. E quale, supponevamo l'avremmo perennemente visto nelle più varie circostanze: nel corso di manifestazioni cinematografiche, in Italia e all'estero, sempre attento, costantemente aggiornato sulle cose del cinema sovietico e in genere delle questioni pertinenti gli studi slavistici più sofisticati.

Questa nostra convinzione è stata smentita con brutale precipitazione. Giovanni Buttafava è morto ieri a Roma, a soli cinquantuno anni, fulminato da un ictus cerebrale, senza che niente e nessuno potessero far fronte alla tragedia. La madre, proveniente da Milano, l'ha infatti rinvenuto, ormai privo di vita, ieri mattina nella sua casa romana.

Ora, a malapena riavutici dal dolore, non sappiamo pensare a Gianni se non vivo, vitalissimo, intento ai suoi studi di cultura, esegeta di talento della letteratura russa e sovietica (sua è la sensibile, appassionata versione italiana delle poesie di Josip Brodskij) e di critico, saggista acutissimo degli autori, delle opere del cinema sovietico più innovatore degli anni Settanta-Ottanta (merito indubbiamente suo sono le «scoperte» di cineasti quali Nikita Mikhalkov, Gleb Panfilov, Elem Klimov, Kira Muratova, ecc.) e di quello davvero «rivoluzionario» di registi del «nuovo corso» gorbacioviano come Aleksej German, Aleksandr Askoldov, Sokurov, Piciul.

Personalmente, gli dobbiamo molto. Grazie a Gianni, in effetti, un nostro libretto su Nikita Mikhalkov (il Castoro-Cinema 93, la stessa collana per la quale Buttafava medesimo scrisse una preziosa monografia dedicata a Joseph von Stemberg) potè avere forma compiuta grazie a consigli generosi quanto indispensabili. Di famiglia milanese fieramente proletaria e antifascista, Gianni si tenne sempre ad un codice civile-politico di salda milizia democratica. Dopo assidue frequentazioni della cultura, della società sovietiche, si dedicò con estro originale a studi, a incursioni ricorrenti «sul campo» tornando spesso testi, rivelazioni sempre attenti, circostanziati.

Redattore dell'*Espresso* da anni, componente di spicco sino lo scorso anno della commissione di selezione della veneziana Settimana della critica, Buttafava era intento a curare per la prossima Mostra di Venezia una retrospettiva del cinema sovietico degli anni Quaranta-Cinquanta. Inoltre, a conferma del suo ribadito interesse per il cinema dell'Urss aveva curato la pubblicazione della sceneggiatura del recente cult-movie di Vassilij Piciul *La piccola Vera*. Ora, in questo momento di pena profonda non sappiamo nascondere quanto e quale è il vuoto che la scomparsa di Gianni lascia in noi. L'unico conforto resta il ricordo di un amico, di un uomo di squisita bontà e di irripetibile rigore morale.

Alle soglie degli ottant'anni Gian Carlo Menotti parla delle sue esperienze e dei progetti per il futuro

SPOLETO FESTIVAL

«Sono in bolletta, per vivere sono costretto a lavorare Vorrei rappresentare Goya e intanto penso a Pitagora»

Una vita fra Due Mondi

Un incontro con Gian Carlo Menotti: l'occasione di un *excursus* nel passato e soprattutto nel futuro. L'inventore del Festival ha un sacco di musica da scrivere, è alle prese con una sua autobiografia e pensa ad una nuova opera su Pitagora e le «deviazioni» del Pitagorismo. Il Festival va bene – a Charleston meglio che a Spoleto – ma occorrerà dare nuovo slancio al teatro di prosa e alle mostre

ERASMO VALENTE

SPOLETO. Ricco di buone idee che vanno anche in porto (il Festival, tra esse, nelle due edizioni di Spoleto e Charleston, è la più importante idea fissa), Gian Carlo Menotti – dice – se la passa in bolletta. Come Rodolfo nella *Bohème* per vivere scrive. Musica soprattutto. Se non gli avessero messo bastoni tra le ruote – dice – a un certo punto col Festival l'avrebbe smessa, ma l'obbligo di spuntarla lo porta ora a gestire il «miracolo» di questa «cosa» che gli ha preso trentatré anni di vita. Però sta in bolletta. È «soccorso» da chi intanto si è ricordato di lui come autore anche di musica strumentale. Così gli arrivano commissioni per musica da camera e sinfonica. Ha in lavorazione qualche *Trio* con pianoforte, senza pianoforte, per altre combinazioni timbriche, un *Concerto* per pianoforte e orchestra, un altro per organo, che gli è stato chiesto da una Abbazia francese. Il cinquanta per cento all'ordinazione, il resto alla consegna.

È una mattinata fresca, in piazza del Duomo: non c'è ancora gente, Menotti quasi apparecchierebbe i tavolini del «Tric Trac», stendendovi sopra le partiture. «Questo è il *Trio* con pianoforte, questo è con il clarinetto, questo no, non si può ancora vedere: è un brano per orchestra e coro, bello e pronto, intitolato *Atlanta*. Rievoca – racconta Menotti – la leggenda di Orfeo smembrato dalle Ménadi. La testa di Orfeo, portata dalle onde del mare, arrivò a Lesbo. Ma ho tenuto conto – spiega – anche dei versi di Rilke, del *Sonetti ad Orfeo*, per cui la musica racconta di questa testa che emerge dai flutti e continua a cantare, a dispetto di ogni furia distruggitrice».

E poi prende vita un'opera per bambini e un'opera, diremmo, per la vecchiaia: una autobiografia che gli hanno chiesto da Londra. Non ci fosse il venticello, metterebbe sui tavoli anche i fogli dell'*Autobiografia*. «Vedi? Non c'è nulla che possa sembrare una vendetta. Non farò una cosa vendicativa. In musica mi aiuta ancora il contrappunto, l'ho studiato bene in America con Rosario Scalero, ma qui, nel racconto della mia vita, la fantasia mi aiuterà meglio che la memoria. Ho dimenticato molte cose, e quel che non ricordo, pazienza, lo inventerò. Chi ne avrà voglia, sceglierà il vero dal falso».

Gian Carlo Menotti, ideatore e direttore del Festival di Spoleto

Il mondo fantastico di Menotti è abitato dal teatro. Il teatro è la sua forza. Ha scritto lui stesso i libretti delle sue opere e ci ricordiamo che quello per *La Medium*, una sua opera fortunata, fu rappresentato come *pièce* teatrale, anche senza la musica, per oltre duecento volte. Gli chiediamo notizie del suo ultimo melodramma, *Goya*, dedicato al pittore spagnolo e scritto per il tenore Placido Domingo che ha l'esclusiva. Si è rappresentato in America, ma non è riuscito finora a combinare la «prima» in Europa, a Barcellona. Quando è libero il teatro, non è disponibile lui, Domingo. Vorrebbe rappresentare *Goya* qui, a Spoleto, nel prossimo Festival, con Domingo o, se vorrà cedere l'esclusiva, con altro cantante. Un regalo a se stesso per l'ottantesimo compleanno.

IL PROGRAMMA DI OGGI. A Spoleto la giornata inizia con il consueto concerto di mezzogiorno al teatro Caio Melisso. Alle 15, al Teatro Nuovo si replica *Fuenteovejuna* da Lope de Vega, mentre alle 15.30 a S. Maria della Piaggia sono di scena le Marionette Colla con *Il gatto con gli stivali*. Per l'oratoria politica appuntamento al Caio Melisso alle 17. Seguono gli *Incontri musicali* a S. Eufemia (ore 18) e *Elektra* di Richard Strauss al Teatro Nuovo (20.30). Alle 21 ancora al Caio Melisso si potrà rivedere *La Cagnotte*, mentre nella cornice del Teatro Romano alle 21.30 si esibisce la compagnia del Balletto Argentino di Julio Bocca.

IL GIORNO DI FRIEDKIN. Al Festival dei due Mondi c'è anche un versante cinematografico, che quest'anno è dedicato a William Friedkin. Maestro del cinema d'azione, premiato dagli Oscar (per *Il braccio violento della legge*) e dal successo di pubblico, Friedkin è stato negli ultimi anni emarginato dalla Hollywood che conta, ma rimane uno dei registi americani più importanti ed originali. Oggi presenterà il suo nuovo *The Guardian*, inedito in Italia, nonché una versione integrale del suo celeberrimo *L'esorcista*, con 20 minuti in più rispetto all'edizione che ebbe enorme successo nel 1973. Inoltre terrà, alle 12.30, una conferenza stampa.

Non bastano i tavolini del «Tric Trac» a metterci sopra, bene apparecchiata, la malinconia del tempo che passa, ma è da questa malinconia che è nata in Menotti l'idea di un *opus maximum*. Sai, dice – sto raccogliendo del materiale per un'opera su Pitagora, che è anche l'idea di un testamento da lasciare. I fillstel mi daranno addosso, ma in Pitagora e nel pitagorismo vedo l'intellettuale che si isola dal mondo, e può fare della cultura uno strumento anche di potere politico. Nella Magna Grecia, ci furono moti di sollevazione popolare contro i pitagorici. Intanto ci penso. Non ho ancora il titolo, né so ancora come evitare sulla scena sia le tuniche della grecità, sia i personaggi magari in jeans. Qualcosa ci vuole che renda più vicina a tutti l'esigenza di ritrovare il rapporto con la gente, la comunicazione, la fine di ogni *élite*».

Arriva gente, i tavolini servono, occorre sparecchiarli di fogli per musica, carte, fantasie, sogni.

«Il Festival? Va bene nel complesso, non ha mai avuto delle vere cadute. Anche a Charleston va bene, ma è una situazione diversa. In due settimane si è raggiunto l'incasso di un milione e seicentomila dollari. Ora marciamo verso la conclusione, con la *Messa da requiem* di Verdi, domenica. Poi si ricomincia. Vorrei replicare *Le nozze di Figaro*, rappresentare *Goya*, vivificare la prosa con autori e registi nuovi, portare anche nel campo delle mostre il senso del nuovo. Senza Pitagora o, meglio, senza il pitagorismo».

Una platea per l'estate

Seppelliti i Mondiali, rinasce il teatro. Ecco il cartellone dei festival con le date e gli spettacoli da vedere.

Volterrateatro. Il festival si apre oggi con *Zingaro*, lo spettacolo che Bartabas, istrione e regista, ripropone a tre anni dal debutto di Avignone. Cavalli, mangiatori di fuoco e un mini-circo incantevole ed orchestra tzigana. Il 13 debutta invece *I maghi* di Raul Ruiz, un nuovo incontro tra surreale, fantastico e magico che il visionario regista cileno ha ambientato nell'età barocca. Gli altri appuntamenti della rassegna sono il *Theatrum mundi* allestito da Eugenio Barba e dagli artisti dell'Istaa, uno spettacolo ambientato nel carcere della città e i suoni e le danze dei Gnawa di Marrakech.

Polverigi. Tredicesima edizione e quattro giorni di teatro, musica e danza, che cominciano domani con *Simplicissimus* della coreografa Francesca Lattuada, *Tattoo Theatre* da Serajevo, il nuovo spettacolo di Tonino Taiuti e una ripresa lacustre di *Gilgamesh* della Società Raffaello Sanzio. In programma sono anche i concerti degli Arabesque (13 luglio), un gruppo musicale euro-arabo, delle Zap Mama (12) e di Hector Zazou (14) che si esibisce con le Nuove Polifonie Corse. A concludere sarà il Concerto per l'Adriatico: una kermesse diretta da Giorgio Barberio Corsetti e organizzata con Greenpeace con tutti gli artisti del festival che si esibiranno sul ponte della nave Sirius ad Ancona.

Borgio Verezzi. *Don Giovanni e Faust* l'opera romantica di un poeta «maledetto», Christian Dietrich Grabbe, morto a soli 35 anni, è lo spettacolo di questa ventiquattresima edizione. Da domenica al 21 luglio sono in scena Arnoldo Foà, Beppe Tosco, Aldo Reggiani, Pier Luigi Cominotto, Sabina Vannucchi, con la regia di Gino Zampieri. Protagonisti due miti inconciliabili che si incontrano tra i monumenti di Roma e poi trasmigrano sul Monte Bianco.

Micro Macro. Promosso e organizzato dal Teatro delle Briciole e dal Comune di Reggio Emilia, il festival si allarga quest'anno fino a coinvolgere tutta la città, dal convento cinquecentesco degli Ex Stalloni ai chiostri e ai ristoranti, animati dagli spettacoli, dalle sculture e dalle videoinstallazioni che fanno parte del programma di questa settima edizione. Il 16 si apre con *Gladiator* del Teatro delle Briciole, ispirato a Ovidio e Valéry, alla poesia e al circo, seguito da *MaCaDo* di Tam Teatromusica, un omaggio a Maderna, Cage e Dodge per raccontare con lo spazio, il movimento e la parola la loro musica, e da *Consumazione obbligatoria*, trascrizione di un tele-racconto di un testo teatrale di Giuliano Scabia. Tra gli altri ospiti (tutti in programma fino al 20) il gruppo Alfieri Magopovero, Corvi di Luna, i Theatre en Vol, il Teatro dell'Angolo.

San Miniato. Debutta il 19 luglio con la regia di Mario Morini e la traduzione di Enrico Groppali *La strada maestra* di Strindberg, sua ultima opera, mai rappresentata in Italia. Il doloroso viaggio di un cacciatore lungo le stazioni di una umanità ipocrita e crudele per riscoprire l'essenza della sua anima. Interpreti Massimo Foschi, Carlo Simoni, Milena Vukotic, Antonio Cascio.

Da domani al 18 luglio

Il cinema «underground» sbarca a Montecatini In concorso 120 titoli

MONTECATINI Anche quest'anno a Montecatini-Cinema, ampia vetrina di corto, medio e lungometraggi in video e pellicola. In tutto, circa centoventi titoli, che verranno presentati alla 41ª Mostra internazionale di video-cinema, in programma da domani fino al 18 luglio. La manifestazione organizzata in collaborazione con la Federazione italiana dei cineclub, presenterà anche quelle opere selezionate al recente concorso nazionale di San Giovanni Valdrano. Ad inaugurare la 41ª Mostra, un «omaggio» ad Adriano Asti, recentemente scomparso, che la diresse per parecchi anni; di Asti verrà proiettato *Fuori i secondi*. Chiuderà invece la rassegna *Mistertac* di Bruno Bozzetto, reduce dal successo ottenuto all'ultimo Festival di Berlino. La settegiorni di videocinema si articolerà in tre sezioni: 1) opere in concorso; 2) proposte; 3) speciali.

La sezione «in concorso» si varrà di due giurie internazionali, che assegneranno gli «Aironi» per le opere vincitrici. Tra gli «Speciali», i saggi d'esame della scuola di cinema di Milano e una *performance* di Stuart Sherman. Nella sezione «Proposte», il documentario sulla spia atomica Klaus Fuchs e alcuni film della francese Michèle Rollin. Da segnalare, tra le opere «in concorso», *La tendresse de l'Araignee* di Paul Vecchiali, che torna a Montecatini dopo il successo ottenuto lo scorso anno con *La testa nelle nuvole*. Altro ritorno, quello del danese Jon Bang Carlsen con il suo nuovo film *Baby Doll*. Sempre nelle opere «in concorso», l'egiziano *Ayam el gadab* (I giorni dell'ira) di Munir Rady; *Der Gatte* (il marito), dello svizzero Mark Rissi e *Franta* del giovane regista tedesco Mathias Allary. □ *N.F.*

Primefilm. «Affettuose lontananze» di Sergio Rossi

Quando tre donne in carriera scoprono il male di vivere

Affettuose lontananze
Regia: Sergio Rossi. Sceneggiatura: Age, Sergio Rossi. Fotografia: Franco Lecca. Musica: Maurizio Abeni. Interpreti. Lina Sastri, Angela Finocchiaro, Fiorenza Marcheggiani, Gian Piero Bianchi. 1989.
Roma, Fiamma.

Che impiccio coltivare una relazione sentimentale. Ma che tristezza, anche, non avere nemmeno un flirt con cui riempire i propri giorni. E, se del caso, le proprie notti. Sembra essere proprio questo l'elemento di fondo che anima *Affettuose lontananze* «opera seconda» del cinquantenne cineasta romano Sergio Rossi. Va messo in rilievo, subito, che per tale occasione lo stesso regista ha fatto ricorso al sapiente mestiere di uno sceneggiatore di acquisito valore come Age. L'esito? È uno spettacolo elegante sui controversi, contigui casi di tre giovani d'oggi «in amore e in guerra» con partner più o meno costanti e, massimamente, con se stesse.

Immediata, palpabile risulta altresì la sensazione, di fronte a un film abbastanza insolito come *Affettuose lontananze* che queste stesse figure di donne, rese sicure da una situazione economica autonoma e da professioni che le fanno ampiamente emancipate, vengano a trovarsi, di quando in quando, in certe zone depressive proprio perché, in forza appunto di un equilibrio psicologico e sociale ormai autosufficiente, si ritrovano poi inappagate, scontente. Particolarmente nell'ambito di quella sfera segreta, eppure determinante che pertiene il gioco infido dei sentimenti, la meccanica degli affetti, le suggestioni del desiderio.

A dire, infatti, del regista Sergio Rossi, nel suo film *Affettuose lontananze* si può agevolmente intravvedere che «spesso la realtà di un incontro non corrisponde appieno alle attese sperate. E quindi ci si deve contentare dei brandelli di questa sete di assoluto, di pienezza. Eppure, tale delusione, per quanto possa essere penosa, non spinge quasi mai alla rinuncia, né ancor meno ai drammi devastanti...».

Questo, dunque, il crogiuolo in cui si consuma una vicenda normale, ramificata in quotidiane sbriciolate questioni esistenziali-sentimentali emblematiche di un certo modo di essere, fors'anche di amare, di vivere. La traccia narrativa è semplice e complessa allo stesso tempo. Tre disinvolte professioniste (una insegnante d'arte, una ginecologa, una antiquaria) vivono ansiosamente la loro conquistata autonomia, proiettandosi di tanto in tanto in avventurose, arrischiate perlustrazioni tra le ragioni del cuore, le lusinghe del sesso, i disincanti della realtà. È una passione contraddittoria, la loro, poiché gli stessi amici coi quali credono di trovare di volta in volta un sentimento d'amore offrono per contro frequenti, amarissime occasioni di ricredimento.

E allora? Allora, niente. Si vive, si sopravvive come meglio è possibile. Senza affetti troppo esclusivi, né tantomeno *for ever*. Tirato via speditamente sul filo di dialoghi brillanti e sorretto adeguatamente dalla recitazione sempre azzeccata di tre bravissime attrici quali Lina Sastri, Fiorenza Marcheggiani e Angela Finocchiaro, *Affettuose lontananze* si dispone sullo schermo come un'opera compiutamente riuscita e, quel che è meglio, ravvivata da una scafata, sorridente filosofia dell'amore, della vita. □ *S.B.*

A Pompei in prima mondiale

Successo alle Panatenee per «Ivan il terribile» di Eizenstein e Prokofiev

POMPEI. Dieci minuti di applausi hanno salutato, l'altro ieri sera a Pompei, la prima mondiale della riedizione del film *Ivan il terribile* di Sergej Eizenstein, accompagnato dalle musiche di Sergej Prokofiev, eseguite in diretta dall'orchestra e dal coro del teatro Bolscioj. Sul podio il maestro Vladimir Ashkenazi, maestro del coro Stanislav Lykov, mezzosoprano Elena Zaremba, basso Mikail Krutikov. I tremila spettatori che gremivano il Teatro Grande hanno mostrato soprattutto di aver gradito il sincronismo tra gli interventi musicali e le scene più drammatiche del film prodotto nel 1942. *Ivan il terribile* che è stato presentato nell'ambito delle *Panatenee*, sarà replicato sabato 14 luglio, al teatro della Valle dei Templi di Agrigento. La nuova versione del film è stata curata da John Goberman che ha ridotto le originarie tre ore e quaranta minuti di film all'attuale ora e quaranta.

Ieri sera le *Panatenee* hanno anche riproposto l'*Alexander Nevsky*, un altro eccezionale prodotto del matrimonio artistico Eizenstein-Prokofiev, già presentato lo scorso anno in prima europea. Fu proprio questo film la prima opportunità di collaborazione tra i due artisti russi. Sia l'uno che l'altro se ne dichiararono entusiasti. «Il cinema è un'arte giovane e modernissima che offre al compositore nuove affascinanti possibilità degne di essere pienamente sfruttate», disse Prokofiev. Ed Eizenstein dal canto suo: «Prokofiev è un uomo particolarmente adatto al cinema, nel senso particolare che la sua musica rende possibile rivelare non solo l'apparenza e la sostanza degli oggetti, ma anche, e soprattutto, la loro peculiare struttura interna, la logica della loro esistenza e la dinamica del loro sviluppo».

Christopher Lee nei panni di Dracula, un'immagine simbolo dei film Hammer

A Bergamo una retrospettiva dedicata alla Hammer, la «casa madre» dell'horror britannico

Quei «gentlemen» innamorati di Dracula

ENRICO LIVRAGHI

BERGAMO. Hammer: chi (o che cosa) era costui? Se per un cinefilo incallito è immediatamente un nome di grande fascino, ad un medio spettatore probabilmente non dice nulla. La Hammer è una delle case di produzione storiche del cinema britannico (e ora il Bergamo Film Meeting le dedica una retrospettiva, fino al 15 luglio, curata da Emanuela Martini), ma in quasi trent'anni di presenza un solo vero «autore». Joseph Losey, con *The Damned* (Hallucination), del 1963, vi ha lasciato la sua firma. Non per questo il successo del grande pubblico è mancato alla prolifica ditta diretta da Anthony Hinds e da James e Michael Carreras. E neppure le è mancata un'identità di immagine e di gusto.

Il marchio Hammer è legato al leggendario Dottor Quatermass, ai Frankenstein e ai Dracula della seconda generazione, e ai nomi di Terence Fisher, John Gilling, Val Guest, Seth Holt, e altri grandi artigiani del cinema, per non parlare dei celebri attori Christopher Lee e Peter Cushing. E tuttavia la sequenza Frankenstein-Dracula-Terence Fisher, oppure l'accoppiata Quatermass-Val Guest, dovrebbero far scattare nella memoria un qualche bagliore.

Il mitico mostro artificiale del dottor Frankenstein – inventato all'inizio dell'Ottocento dalla scrittrice londinese Mary Shelley – ha avuto, come è noto, la sua prima versione cinematografica nel 1931, diretta da James Whale e interpretata da Boris Karloff, e ha poi figliato una deforme progenie che non ha mai neppure sfiorato il fascino del modello originario. Stesso discorso per Dracula. Scoperto negli Usa verso la fine degli anni Venti, il «principe delle tenebre» immaginato da Bram Stoker e portato sullo schermo dal geniale Tod Borwning (*Dracula*, 1931) quasi dieci anni dopo il capolavoro di Murnau (*Nosferatu*, 1922), ha dato il via a una infinita schiera di variazioni sul tema, per lo più di bassa lega. In realtà, proprio la serie infilata a tambur battente da Terence Fisher a partire dal 1957 – unica nello sgangherato panorama dei *remake* e delle imitazioni – ha iniettato un po' di nuova linfa e di gusto cinematografico in queste figure inquietanti dell'immaginazione fantastica.

Lo stile Hammer si identifica quasi tutto in questo indefesso costruttore di atmosfere artatamente minacciose e al tempo stesso ingenuamente ammiccanti, perfettamente consapevole, a volte, della banalità delle sceneggiature che gli capitava di girare. Uno stile imposto dai bassi costi di produzione e dalla velocità delle riprese – non meno che dal ricorso a storie orrorifiche vistosamente finalizzate a colpire l'immaginario collettivo più popolare e incolto – ma che alla fine ha finito col raggiungere una sua identità, col trovare stilemi e codici interni che ne hanno fatto una delle esperienze più curiose del B-cinema.

Atmosfere direttamente mutate dal romanzo gotico, un filo di romanticismo esausto, umori sottilmente satanici, corrucciati palazzi ottocenteschi, oscuri sotterranei. E, in più, una sensualità insinuante, dapprima allusiva e poi sempre più esplicita e vistosa. Quelle spalle nude e licenziose, quei corpi carnosi di fanciulle diafane e bionde, le lunghe gambe, i seni prorompenti intravisti sotto le bianche vestaglie da notte, che oggi appaiono come esibizioni di candido pudore collegiale, emanano ancora al contrario, un tenace fascino erotico.

E non bisogna credere che i budget ridotti e gli alti ritmi di produzione abbiano imposto sciatteria e approssimazione nell'allestimento dei set. Anzi, tutti gli uomini-Hammer erano quasi ossessionati dal bisogno di pulizia formale dell'inquadratura, dalla precisione nella ricostruzione storica dei costumi e degli scenari. In particolare Jack Asher, direttore della fotografia, e Bernard Robinson, scenografo, sono stati un insostituibile supporto per rendere la qualità visiva degli horror-film della Hammer così diversa da quella della americana Universal e di tutte le altre case scese in campo negli anni Cinquanta e Sessanta. Niente atmosfere disgreganti alla Tod Browning, ne barocchismi alla Mario Bava, ma un'immagine quasi sobria, in cui la paura si materializza nella manichea opposizione tra bene e male, e nel suo risvolto moralistico un po' vittoriano, in cui l'erotismo funge, al tempo stesso, da intrigante seduzione e da veicolo di salvazione.

Certo oggi, con la profuzione di squartamenti, di sbudellamenti, di fiotti di sangue, di mutazioni antropologiche, di mostruosità aliene che piovono dagli schermi, l'horror di Terence Fisher e compagni può far sorridere. La tecnologia più avanzata e le tonnellate di effetti speciali hanno infatti reso obsoleto lo stile Hammer. Ma forse proprio per questo val la pena di rivedere *La maschera di Frankenstein* o *Dracula il vampiro* oppure *La mummia*, di Terence Fisher. *L'astronave atomica del Dottor Quatermass* e *L'assassino è alla porta*, di Val Guest, *La lunga notte dell'orrore*, di John Gilling, *La casa del terrore*, di Seth Holt, o ancora, *L'implacabile condanna*, sempre di Terence Fisher, (tra l'altro, uno dei più bei film sul licantropismo, interpretato da Oliver Reed), e tutti gli altri film della Hammer (circa quaranta) selezionati per la rassegna bergamasca.